



Il presidente della Repubblica poi però frena. «Sia chiaro, non accuso né singoli uomini, né la classe imprenditoriale»

«Al Sud industriali predatori»

Tuona Scalfaro: «Hanno avuto tutto, ma lì hanno spesso lasciato cattedrali nel deserto»
Monito contro le aziende, andate in Irpinia dopo il terremoto, che non hanno fatto nulla

ROMA. «Ci sono imprenditori del Nord che dallo Stato hanno avuto tutto, e sono andati nel Mezzogiorno dove non hanno fatto nulla, se non cattedrali nel deserto». La prima uscita pubblica dopo la malattia, a Milano: dalle parti degli infedeli, come dicevano gli antichi delle missioni di fede in terre lontane e ostili. Ma della febbre «secessionista» del Nord, nei giorni del congresso leghista, Oscar Luigi Scalfaro ha evitato di parlare esplicitamente, prendendo la parola ieri mattina subito dopo il cardinal Martini, in un convegno dedicato al tema alto del rapporto tra l'etica, l'economia e la politica. E si sa bene che proprio in questa mancata sintonia, rileggendo la storia d'Italia sta, secondo Scalfaro, una spiegazione della radice degli «egoismi» profondi che si esprimono oggi nel fenomeno leghista. Radice lontana. Che risale, per esempio, agli anni del boom economico, quando per le zone svantaggiate e meridionali del Paese, venne inventato il cosiddetto «intervento straordinario». Che significò pioggia di trasferimenti finanziari, senza ritorno in termini di rilancio sociale. Che significò industrializzazione senza sviluppo: le cosiddette «cattedrali nel deserto», con le ciminiere al posto di guglie e campanili. Il presidente non ha fatto i nomi di quegli imprenditori del Nord che sfruttarono negli anni Cinquanta e Sessanta la greppia della Cassa del Mezzogiorno;

quei colonizzatori in grisaglia che «ebbero tutto», ma nulla diedero. Ne è sortito da parte industriale qualche commento sciatto e qualche imbarazzato scaricabarile (Lucchini: «Scalfaro faccia i nomi», Romiti: «Non parla certo di noi, della Fiat»). Ma sono sotto gli occhi di tutti i guasti, anche ambientali, realizzati soprattutto dagli insediamenti chimici e petrolchimici e dell'acciaio. E Scalfaro poco prima di iniziare il suo mandato presidenziale aveva guidato la Commissione di inchiesta parlamentare sul terremoto dell'Irpinia. Scalfaro, in proposito, ha abbozzato quella che sembra una frase autocritica a nome di tutto un gruppo dirigente del Paese per l'avventura politica: «anni faticosi», un'avventura che «ha ferito profondamente la politica sul piano culturale». Ma l'autocritica certamente non riguarda la figura di Pasquale Saraceno, l'eminentemente economista cattolico che ispirò e suggerì ai primi governi di centrosinistra la politica dell'intervento straordinario. A lui, a Saraceno, ha detto il capo dello Stato, va, infatti, il merito di aver «lanciato l'allarme: lo Stato si rimbocchi le maniche, o il Mezzogiorno non risorge». Un grido d'allarme «di primissimo ordine». Indicazione di fondo giusta, rovinata, però, nella fase dell'applicazione: «Saraceno affermò anche che il Mezzogiorno può risorgere solo grazie alle sue persone e ipotizzò l'intervento dello Stato nel

momento patologico». Un intervento «indispensabile». E in seguito che «si è degenerato», e la patologia è divenuta l'applicazione normale. L'applicazione «veramente patologica dell'assistenzialismo». Ricordi che parlano dell'attualità. Era nel conto qualche malumore. E Scalfaro - all'indomani della mediazione da lui stesso attuata con Fossa e Prodi sulle 35 ore e dopo la retromarcia della Confindustria a Parma - ha perciò accuratamente evitato i toni aspri di tante altre sue reprimende: subito dopo aver fatto l'identikit dei metodi neocoloniali di un'industria predatrice, ha perciò tirato il freno e ha detto che «non bisogna mettere» quella classe imprenditoriale, né i singoli, «sul banco degli imputati». E ha spiegato che «noi non siamo un paese di processi, ma di serena constatazione». Parole sulle quali fiorisce una ridda di interpretazioni: c'è anche chi vi ha letto una critica a chi, come Prodi, ha lanciato l'accusa di filo-assistenzialismo, a quei sindacati che - ricevuti al Quirinale - avevano ricevuto da Scalfaro l'invito ad essere «assillanti» sui temi del lavoro. Non sfugge, in ogni caso, però, la coincidenza: lo stesso appello a rimboccarsi le maniche per il Mezzogiorno e per il lavoro, che Scalfaro ha ripreso ieri da una citazione del professor Saraceno è stato più volte in passato condito dal capo dello Stato con ruvidi rimbrotti all'indirizzo di Palazzo Chigi. Stavolta è scomparso il riferimento;

Scalfaro è tornato a rifugiarsi, però, in eloquenti ricordi del passato, legati alla sua cinquantennale esperienza di parlamentare. Ecco Ezio Vanoni, un altro economista cattolico, uomo di governo negli anni della Ricostruzione: «Cercò sempre di ricordare in Parlamento il bisogno vitale che sia vivo il rapporto di fiducia tra lo Stato e i cittadini e i cittadini e lo Stato». È questo, del «rapporto di fiducia», il tormentone ricorrente dell'ultima fase della presidenza Scalfaro. Un duplice, implicito, avvertimento si può, perciò, agevolmente leggere nelle parole di Scalfaro: alla classe imprenditoriale perché abbandoni comportamenti tradizionalmente improntati all'accaparramento finanziario, prendere tutto per non dare nulla al Mezzogiorno; alle forze di governo perché intraprendano effettive politiche meridionaliste. Niente «processi», d'accordo. Ma ci sono occasioni in cui anche le «serene constatazioni» possono avere l'effetto di una sferza: «fermarsi, riflettere e pensare», è il sommesso consiglio che scende dal Colle del Quirinale. «Ce n'è un bisogno enorme», ha concluso Scalfaro esprimendo ecumenicamente «ammirazione e gratitudine», ogni qual volta qualcuno invita a sospendere il «vortice» delle polemiche, di qualunque parte egli sia: «di sinistra, di destra o di centro».

Vincenzo Vasile



A 15 milioni l'assegno di povertà

ROMA. Aumento in vista per l'assegno di povertà, mentre parte un esperimento pilota nei comuni. Potrà infatti arrivare fino a 15 milioni annui il «reddito minimo di inserimento» per le famiglie composte da quattro persone (con due figli minori) che non abbiano alcun altro tipo di reddito. Il calcolo è della Commissione povertà, che nei giorni scorsi ha consegnato ufficialmente al ministro per la Solidarietà sociale, Livia Turco, (che entro giugno dovrà emanare il decreto applicativo) la proposta sull'esperimento pilota del contributo previsto dalla riforma sul Welfare per le persone disagiate. Nell'ipotesi della Commissione l'assegno per le persone sole può raggiungere i 6 milioni annui (cinquecentomila lire mensili).

Il presidente della Repubblica
Oscar Luigi Scalfaro

Da Romiti a Fossa nessuno si sente chiamato in causa. E altri polemizzano

«Sono solo parole fuori luogo» Gli imprenditori alzano le spalle

DALL'INVIATO

PARMA. Fossa lo liquida con un laconico: «Non si riferisce a noi». Più o meno lo stesso concetto che esprime Cesare Romiti in una pausa della giornata conclusiva del convegno di Confindustria. Dice Romiti: «Il capo dello Stato rimprovera agli imprenditori del Nord di aver trascurato il Mezzogiorno? Escludo possa riferirsi a noi della Fiat». E prosegue: «Lo escludo perché noi, al Sud, abbiamo 25 stabilimenti e 50.000 dipendenti. Dal primo giorno che hanno cominciato a funzionare hanno sempre prodotto reddito. Tuttavia nemmeno uno è stato chiuso quindi debbo escludere in maniera categorica e assoluta che possa riferirsi a noi».

Il presidente della Fiat, però, condivide ugualmente il richiamo di Oscar Luigi Scalfaro contro gli sprechi. «Ci sono stati degli sperperi clamorosi - dice - nel Mezzogiorno d'Italia. Basta che andiate a vedere uno stabilimento a Termini Imerese dove produciamo da 35 anni automobili. Al suo fianco c'era un enorme stabilimento che si chiamava "La chimica del Mediterraneo". Beh, non è mai entrato in funzione. Per questo siamo d'accordo con Scalfaro, ma la Fiat è un'altra cosa».

Stenta a credere che il capo dello Stato abbia imputato agli industriali del Nord di aver soloamente sfruttato gli incentivi per gli investi-

menti al Sud senza nulla costruire e dare in cambio. «Un'affermazione molto forte e molto negativa», dice Emma Marcegaglia, presidentessa dei giovani industriali.

«Se in passato - prosegue Emma Marcegaglia - ci sono state persone che hanno fatto questo, oggi la situazione è diversa. Non c'è nessuno che sia andato al Sud per costruire imprese fantasma. Basti pensare

cordare che esempi come Manfredonia e Crotona si commentano da soli. Piuttosto, dice, per creare al Sud condizioni gallesi o irlandesi, «occorrono contratti d'area».

Nemmeno Assolombarda si riconosce nelle parole del presidente della Repubblica. «Se Scalfaro parla di cattedrali nel deserto - gli risponde il presidente degli industriali della Lombardia, Benito Benedini

agli imprenditori di Treviso che sono andati a Manfredonia, a quelli lombardi che andranno a Crotona. Non ci vanno certo con quella volontà, ma vanno lì per creare vere aziende e veri posti di lavoro. Quello che il presidente della Repubblica ha detto non risponde al vero per quello che accade oggi. Nessuno di noi ha costruito cattedrali nel deserto».

Interviene Luigi Siciliani, consigliere incaricato di Confindustria: «Sul Sud - dice - tutti fanno demagogia. Ma il Sud è una cosa seria e bisogna seguirlo con un progetto organico di tutto il Paese. Il Sud lo conoscono veramente in pochi. Io lo conosco e so cosa bisogna fare per farlo diventare una grande opportunità per il Paese. Le parole del presidente sono fuori luogo».

Nicola Tognana, presidente degli industriali di Treviso, non entra nel merito delle parole di Scalfaro. Si limita a ri-

(una «colomba» che tende sempre a un accordo tra le parti sociali e che bocchia il referendum, ndr.) - vorrei ricorda-



Cesare Romiti.
«Escludo possa riferirsi alla Fiat. Noi abbiamo 25 stabilimenti al Sud e cinquantamila dipendenti».

re che ne sono state costruite tante dal 1950 in avanti. Tante cattedrali nel deserto quando lui era, presumibil-

mente, in molti governi come ministro. Forse, in passato c'è stato quello sperpero che denuncia il presidente. Ma oggi quelle parole non hanno senso. Non vorrei che, come al solito, le frasi del presidente della Repubblica fossero state mal interpretate».

Un rapido giro in platea conferma un fastidio palpabile nei confronti dell'ultima uscita presidenziale. «Ma come? - dice qualcuno - Proprio noi che amiamo il Sud e che intendiamo investire là, veniamo accusati di aver fatto i nostri comodi senza nulla in cambio? È offensivo».

Il Nord Est si ribella. Sono stati proprio loro, qualche settimana fa, a siglare uno degli accordi più significativi della crescente collaborazione tra Nord e Sud, rompendo una barriera psicologica non indifferente.

I trevigiani, i bellunesi, i pa-

Il capogruppo Ds alla Camera replica seccamente al leader di Ri: «Governa chi ha vinto le elezioni»

Mussi a Dini: «Non si cambia maggioranza»

«Sarebbe assurdo se qualcuno pensasse di gettare l'Ulivo nelle braccia di Cossiga, magari per un piccolo calcolo elettorale».

ROMA. «O questa maggioranza o si vota». Fabio Mussi, concludendo la convention dei Democratici di sinistra di Roma, quasi scandisce le parole. Con chi ce l'ha? Lo dice lui stesso: su un «grande giornale» (il Corriere della Sera) ha appena letto tre titoli, in un'sequenza. Uno dice che Dini «strizza l'occhio a Cossiga» e alla sua Udr, i cui voti potrebbero sostituire quelli di Rifondazione. L'altro, quasi a rifondazione, dice che Buttiglione i suoi voti «è pronto ad offrirli», il terzo riguarda Bertinotti: il cui barometro, sulle sorti del governo, ora sembra volgere al pessimismo. Messì insieme questi tre giudizi, la situazione sembrerebbe sul punto di esplodere. E, infatti, Mussi subito aggiunge che non è il momento di sottovalutare i segnali che arrivano. Però, a scanso di equivoci ribadisce la posizione del più grande partito di maggioranza. Ne ha per tutti. Per Dini: «Sostituzione dei voti di Rifondazione? Noi abbiamo il dovere di essere semplici e usare parole chiare: governano quelli che hanno

vinto le elezioni. Cioè Ulivo più Dini più Rifondazione». L'Udr? «Sarebbe assurdo se qualcuno, chiunque sia, pensasse di gettare l'Ulivo nelle braccia di Cossiga, magari per un piccolo calcolo elettorale. Sarebbe un danno per il Paese e per la sinistra». Poi, per Buttiglione solo una citazione in latino e una battuta: «Absit iniuria verbis». «Senza che suoni offesa», ma, insomma, sembra pronta la squadra dei sostituti». Una riflessione anche per Rifondazione: «Ad ottobre abbiamo superato una crisi difficilissima, con una linea risoluta: questa maggioranza o si vota. Una linea che per me resta valida». E se si dovesse andare alle urne, «si va davanti agli elettori senza il Prc perché si sfascia il patto di desistenza». Ipotesi che a Mussi proprio non piace, tanto che invita Bertinotti a cogliere l'occasione della prossima Finanziaria per firmare «un rinnovato patto con la maggioranza». E magari anche a compiere un passo in più, fino a prendere dirette responsabilità, «alla pari» delle

altre forze di maggioranza. Per il Pds, dunque, nessun cambio di maggioranza. E l'intervista di Dini (che ha preso le mosse dal provvedimento sulle 35 ore, che, più o meno, giudica come «una zappa sui piedi») non sembra preoccupare più di tanto neanche i dirigenti di Rifondazione. Il segretario Bertinotti si limita a dire: «Amputare la maggioranza sarebbe un tradimento che non troverebbe disponibili le principali forze della stessa maggioranza». Ancora più lapidario Cossiga: «Dini, e gli altri come lui, debbono aver chiaro che l'Udr al posto di Rifondazione significa semplicemente la fine di Prodi». Nient'altro. Alfonso Gianni, della segreteria di Rifondazione (a parte le questioni di metodo: «Non mi sembra molto elegante che un ministro attacchi con quella virulenza un provvedimento che è stato presentato dal suo governo») spiega così l'intervista: «È un segnale. Ma non è rivolto alla maggioranza. È la classica frase rivolta a nuora perché suocera in-

tenda». Insomma: Dini avrebbe mandato a dire a Cossiga «che lui è pronto a fare da "pontiere" con l'Udr. Tutto qui». Un segnale e basta, insomma. E se questa fosse la lettura «giusta» le 35 ore sarebbero solo un pretesto. Del resto lo stesso Dini, sempre più, pur non smentendo nulla dell'intervista, ne tantomeno i suoi giudizi tranchant sulla riduzione d'orario, ha chiesto alla Confindustria di mettere da parte le barricate. «Auspicò ha detto che le imprese riprendano il dialogo con le altre forze sociali e con il governo e che questo avvenga rapidamente».

E le altre forze di maggioranza? I popolari non sembrano aver dubbi. Il vice di Marini, Enrico Letta dice che «nessuno deve modificare i pilastri su cui si regge una maggioranza stabile». Quindi, no alla «politica dei due forni» di andreottiana memoria, comunque rielaborata. Se poi l'Udr vuole votare i provvedimenti del governo, bene: ma quei voti - sostiene - devono essere «ag-

dovani, si chiedono le ragioni di un'accusa così mirata. Gli emiliani preferiscono lasciar correre. «Forse non conosce il nostro lavoro», dice uno dei «ribelli» bellunesi che l'altra sera aveva contestato le decisioni della giunta di Confindustria. «Ma se una persona non conosce le cose sarebbe meglio tacere. Ci sono già così tante tensioni per le 35 ore che sarebbe meglio non mettere altra carne al fuoco. Scalfaro è intervenuto per mediare tra gli industriali e il governo? Benissimo, fa parte del suo compito. Ma dire cose non vere...».

Finisce così la duegioni di Parma. Con un altro motivo per discutere e dividersi. «Avremo modo di dimostrare al presidente che si sbaglia», chiude Benedini. «Il progetto di Crotona sarà un altro esempio».

Andrea Guermandi

S.B.